

VARIETÀ E DOCUMENTI

LINGUA, LETTERATURA E UNITÀ D'ITALIA

Oggi nell'Italia del nord si lascia l'italiano per il dialetto mentre in quella del sud si progetta un ponte sullo stretto di Messina. Chissà se il ponte varrà a conservare l'unità d'Italia quando la lingua non sarà più la stessa. Perché è proprio per la via della lingua che la Sicilia si è riconosciuta come parte dell'Italia. È una storia che meriterebbe di essere conosciuta e meditata anche dai non specialisti. L'eccezionale interesse del caso siciliano come specchio delle contraddizioni storiche dell'Italia unita non ha bisogno di essere sottolineato: un recente lavoro di Lucy Riall, tornando su temi che alimentarono con Antonio Gramsci e Rosario Romeo la discussione più viva negli studi storici italiani del secondo dopoguerra, ha riproposto ai lettori una efficace considerazione delle colpe delle classi dirigenti borboniche e sabaude, affiancate negli errori e nella violenza che dispiegarono nel governo della Sicilia. Dopo l'unità, per giustificare una repressione che fece stracci delle garanzie giuridiche ci fu chi ricorse agli argomenti del razzismo coloniale: un ex generale garibaldino propose di «spopolare» la Sicilia e di mandarne gli abitanti in Africa «a farsi civili» (si veda: *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, 1998, trad. it di David Scaffèi, Torino, Einaudi 2004, 9). Ma dai pur civilissimi legami con l'Africa e con l'Oriente mussulmano la Sicilia si era distaccata da molto tempo per volgersi verso la penisola e legarsi alla lingua e alla cultura italiane. È una storia che va indagata risalendo più indietro del breve spazio di quella storia contemporanea che gode oggi di tanto e spesso così epidermico interesse. La pista è quella dell'elaborazione dell'italiano letterario così come ci è stato insegnato da quel grande e indimenticabile maestro che fu Carlo Dionisotti, antesignano e documento della «legge di Gresham» che impera nell'Università italiana, dove la moneta cattiva caccia quella buona. È stato Carlo Dionisotti a esplorare con passione civile e con incomparabile padronanza delle fonti la storia intellettuale dello strano paese che è il nostro: un paese dove l'unità della lingua letteraria e la nozione stessa dell'unità d'Italia furono il frutto non di volontà politica o di conquiste militari ma l'esito pacifico di una grande stagione culturale, quella dell'Umanesimo e del Rinascimento. Usando un'antica formula, si potrebbe dire che come l'antica Grecia catturata da Roma aveva conquistato culturalmente l'Impero Romano così un'Italia divisa tra infiniti staterelli,

percorsa e saccheggiata da eserciti invasori, impose allora la sua lingua come lingua di cultura a tutta l'Europa.

Massimo Zaggia compie ora un decisivo passo avanti sulla strada indicata da Dionisotti con un'opera di grande qualità filologica e storica e di affascinante e serena esposizione: *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento* («Biblioteca Mantovana», Firenze, Olschki, 2003, tre volumi, di pagine 1206). E non è merito da poco se si pensa a quanto le ricerche di Dionisotti hanno contribuito a farci capire delle origini della moderna storia d'Italia. Né si tratta del pacifico progresso di studi di laboratorio, dove un allievo riprende dalle mani del maestro il tabulato degli esperimenti e li completa ordinatamente. Dietro le ricerche di Dionisotti sulle discussioni linguistiche degli umanisti e dei letterati tra '400 e '500 c'era la sollecitazione di una grande domanda del nostro secondo dopoguerra: in un'Italia in rovina, ridivenuta campo di battaglia di eserciti stranieri e corrotta dal regime fascista fino a perdere – con le leggi razziali e con la guerra d'aggressione a fianco di Hitler – il diritto alla dignità di nazione, l'indagine storica dava il suo contributo ricostruendo il modo in cui, nei secoli lontani del paese corso e saccheggiato da Francia e Spagna, i membri della società letteraria avevano lavorato con straordinaria serietà alla formazione dell'unità linguistica di un paese politicamente diviso. Era stato così che la lingua era diventata lo strumento fondamentale dell'unificazione italiana, talché prima la Chiesa e poi gli stati furono portati a servirsene per i loro fini di potere e più ancora di persuasione. Oggi il contesto è diverso ma la smemorata e imbarbarita Italia di oggi, incapace di rigettare come meritano le tentazioni di un razzismo che ritorna sotto la maschera della difesa delle «identità locali», rende di nuovo e ancor più necessarie ricerche come questa. La qualità eccezionale dell'opera di Zaggia meriterebbe un'ampia e diffusa analisi. Diciamo solo che chi la leggerà – e ci auguriamo che i suoi lettori siano molti – sarà condotto passo dopo passo a considerare gli accadimenti, i testi e i personaggi di quel Cinquecento che fu per la nostra cultura il secolo della fioritura, della crisi e del ripiegamento. Il suo è un vero percorso di ricerca: non un «affresco», non una rifrittura di cose sapute, come spesso accade in un paese dove la chiacchiera fa cultura e il mantello di quel grande erudito e insaziabile lettore che fu Benedetto Croce copre ancora tante pigrizie intellettuali.

Un po' di luce, promette sommessamente Massimo Zaggia all'inizio di questi tre volumi: che in realtà portano molta e meridiana luce sulla storia dell'Italia del '500, sul modo in cui nel '500 l'Italia ha preso forma moderna e coscienza di unità. In un'epoca in cui si grida per farsi ascoltare, l'understatement è una forma gradevole ma indubbia di aggressività per contrasto. C'è da augurarsi che se ne impari la lezione. Il tono somnesso e uguale che in questi tre volumi ci accompagna nella descrizione di ambienti e di fatti, di persone e di testi lascia emergere la dimensione concreta delle cose, o meglio lascia che quella dimensione si formi nella mente del lettore da sola, progressivamente, per l'oggettiva importanza di quello che via via si vede accadere nei rapporti di forza, nel mondo delle immagini e della creazione letteraria, in quello delle ten-

denze e delle speranze religiose. E molto altro ancora: istituzioni e politica, condizioni sociali e vita economica, conoscenze geografiche e rappresentazioni del mondo. Ci si accorge così che, nelle forme più tradizionali, siamo davanti a una proposta di storia totale, o almeno – per evitare etichette inutili – a una ricerca di storia della cultura letteraria, della vita intellettuale e delle idee religiose che non dimentica mai il contesto politico e sociale nel quale gli autori vivono e scrivono. Tanto basterebbe ad assicurare l'interesse dell'impresa realizzata da Massimo Zaggia anche per chi si occupa d'altre epoche e di altre questioni da quelle qui affrontate. Nella esposizione l'autore si è nascosto da storico antico dietro le cose che ha scoperto e che racconta senza mai far apparire il narratore sul proscenio. Un solo esempio basterà a spiegare che cosa si intende dire: la presentazione dell'opera compiuta, della sua organizzazione complessiva e dell'articolazione delle parti è esposta in quattro scarse paginette. L'io dell'autore è racchiuso in quattro righe di pagina VIII: «Infine, soggettivamente, posso dire che si tratta di un lavoro portato avanti negli anni, spesso con fatica, ma sempre con passione (e puntando all'esito finale, non una pagina ho voluto anticipare a stampa prima della pubblicazione di questi tre tomi)».

Ascetismo monastico, orgoglio luciferino? i monaci benedettini protagonisti dell'opera erano esperti di queste cose e avrebbero saputo rispondere alla domanda. Quel che è certo è che si è davanti a un comportamento insolito nella vita ordinaria di un mondo di studi che tutto anticipa e tutto strilla. Qui invece è una Minerva tutta armata che balza fuori dalla testa dell'autore. C'è da chiedersi quanto ci sia voluto per armarla. Chi scrive un'idea ce l'ha. Per anni, mentre inseguiva le tracce di uno dei nomi che qui si incontrano (precisamente nel volume terzo: Giorgio Riolo, detto il Siculo), anzi per meglio dire venendone inseguito come da un fantasma assiduo, ha avvertito insieme all'ombra del Siculo anche quella di Massimo Zaggia, presente ogni volta sulle piste dei suoi personaggi e dei suoi temi. Ha sentito poi aleggiare questo libro ben oltre la fine del suo, per quelle voci che rimbalzano da archivi e biblioteche intorno a chi vi si aggira dietro le proprie ombre. Poi, quando non ci pensava più, il libro è arrivato: era diventato ben tre libri, tre diverse tavole di una stessa grande pala d'altare, di quelle che erano di casa nelle abbazie benedettine al centro di questa storia.

La prima constatazione che si impone è questa: continua per opera di Zaggia quella esplorazione della geografia e della storia della letteratura italiana di cui Carlo Dionisotti ha segnato il programma e ha dato indimenticabili modelli. Si ritrova qui il respiro ampio e la straordinaria familiarità coi testi che permettevano a Dionisotti di muoversi nella società letteraria italiana del passato come tra le strade e i vicoli e le piazze di un paese lungamente abitato; e si deve aggiungere che la passione civile che ha reso Dionisotti un maestro e un suscitatore di energie alimenta anche questo lavoro e ne rende vive e attuali le scoperte. Fu partendo dalla viva partecipazione alla vita politica e sociale e ai problemi dell'Italia del '900 tra fascismo ed età repubblicana che Dionisotti concepì e condusse avanti la sua indagine sulla letteratura e sulla lingua del nostro paese. L'articolazione regionale, il peso di passati diversi e di diversi re-

gimi politici, le cento città capitali, la memoria dell'antico presente qui come in nessun'altra parte del mondo, la lunga elaborazione di una lingua letteraria comune: ecco alcuni dei fattori che hanno reso del tutto peculiare la vicenda storica italiana. Oggi, grazie ai lavori di Dionisotti, si può considerare acquisita la consapevolezza che in Italia l'unità culturale e linguistica è stata il prodotto di una società letteraria che si è formata e ha operato come una vera forza politica al di sopra delle divisioni che rendevano l'Italia una espressione geografica. In questo si è riconosciuta la serietà e l'importanza di quell'esclusiva dedizione alle questioni linguistiche e formali che i critici romantici e risorgimentali vedevano come macchia originale del letterato italiano indifferente alle battaglie religiose della Riforma e pronto all'omaggio cortigiano.

E tuttavia, poichè le tendenze disgreganti radicate nelle differenze profonde del paese non hanno mai cessato di farsi sentire e tornano oggi alla ribalta forti di un'ignoranza più baldanzosa e sorda che mai, l'insegnamento di Dionisotti continua a essere attuale, tanto che sarebbe estremamente facile fare quello che l'autore di questa opera non fa: tradurre in considerazioni attuali gli esiti della sua ricerca. Come vedremo, queste emergono spontaneamente dalla lettura suggerite dalla forza delle cose. Una sola va detta in via preliminare perchè tocca il merito di come si fa ricerca e di come si dovrebbe fare. In un paese minacciato dal proliferare di aggressive chiusure nelle cosiddette identità regionali o locali riflesse e legittimate dall'organizzazione degli studi, è sempre più difficile sottrarre la geografia in cui hanno vissuto e operato le generazioni passate all'imposizione di nuovi e arbitrari confini. Sembrano sempre più lontani i tempi in cui Delio Cantimori inseguiva le tracce degli eretici del '500 attraverso tutta l'Europa o quelli in cui Paul Oskar Kristeller realizzava l'impresa gigantesca dell'*Iter Italicum*, vero atlante De Agostini della cultura italiana dell'Umanesimo e del Rinascimento. Ebbene, Massimo Zaggia ha seguito i modelli migliori. La sua esplorazione non ha trascurato nè gli archivi locali nè le grandi e piccole biblioteche; la sua informazione sui dati di conoscenza storica più minuti rende quest'opera veramente esemplare. Si può dire che vi si realizza una autentica unità d'Italia, perchè non c'è ricerca storica o edizione di documenti di un qualsiasi paese siciliano o padano che qui non venga messa a frutto. Il lettore che si preoccupa per il declino dell'università, delle biblioteche e della tutela dei beni culturali ne esce confortato: l'apparato erudito dell'opera testimonia quanto antica e profonda sia nonostante tutto la radice dell'attaccamento alle memorie storiche e letterarie nel nostro paese.

Fra i tanti luoghi possibili nell'antica Italia dalle cento città quello scelto per partire è il più imprevedibile e apparentemente il più appartato. Da Mantova si parte e a Mantova si torna. I percorsi seguiti, come osserva l'autore, «si dipartono dalla Mantova dei Gonzaga e dall'abbazia di San Benedetto Po nel basso mantovano e sovente vi ritornano, e in definitiva vi fanno capo». E l'Italia che qui prende forma intorno a Mantova da ragioni soprattutto linguistiche e letterarie – come vedremo – ha in Virgilio il suo poeta. Non solo perchè Virgilio era il nutrimento primario di tutti i letterati di cui qui si parla – da

lui nacquerò anche le «grosse Camene» della poesia del Folengo – ma perché Virgilio era di casa tra i benedettini della congregazione cassinese, per i quali era nome venerato fra tutti. È celebre la vicenda del Virgilio Mediceo del v secolo, oggi alla Laurenziana, che viaggiò da Bobbio a Roma nel 1467 per mano di un abate benedettino, don Gregorio da Crema (II, 414). Un monaco che attraversa l'Italia da nord a sud con un prezioso, bellissimo codice di Virgilio per compagno: ecco una immagine degna di restare stampata nella memoria, a simbolo del legame ancora non scisso tra «pietas» e «litterae humaniores» o – avrebbe detto dom Jean Leclercq – di «amour des lettres et désir de Dieu». Anche perché la venerazione di quel monaco per la bellezza del suo Virgilio fu solo un episodio emergente dell' amore per le lettere che ebbe nei monasteri benedettini il suo fulcro.

Quello che qui si presenta come primo volume e che è nato evidentemente per ultimo, offre una salda griglia storica e politica a una vicenda di letteratura e di religione: ed è buona storia politica, quella che non si preoccupa di mettere abiti preconfezionati di concetti e schemi ai rapporti di forza ma segue nei dettagli lo sviluppo disordinato e imprevedibile delle cose limitandosi a mostrarcene il percorso e gli effetti.

Una svolta decisiva nella storia della Sicilia

Si comincia dalla Sicilia e da quando Ferrante Gonzaga vi andò vicerè per Carlo V. Ed è qui che la luce promessa all'inizio illumina un paesaggio lontano e trascurato dai nostri studi, sempre attratti dall'Europa continentale e portati a concentrarsi sulle città centro-settentrionali italiane. Muta la geografia e la storia non è più la stessa. Prima notazione: la Sicilia non conobbe le guerre che si chiamano d'Italia. Anzi fu terra di rifugio negli anni del Sacco di Roma per un letterato in fuga dalla «mal fortunata Italia», Antonio Minturno e per il pittore Polidoro da Caravaggio. La condizione politica e geografica ha imposto altre volte alla Sicilia una storia diversa dal resto d'Italia. Ma se in tempi recenti questo ha alimentato il separatismo siciliano, nel '500 il processo fu segnato da una tendenza opposta. La seconda notazione è infatti che ci fu allora un movimento dalla Sicilia verso l'Italia, o meglio un incontro delle due sulla via di una comune lingua e letteratura. Prima degli uomini di governo erano andati in Sicilia gli uomini di lettere. Altamente simbolico è il fatto che per primo vi fosse sbarcato colui che doveva diventare il vero pontefice della letteratura italiana del '500, Pietro Bembo. Che da Venezia si dovesse andare in Sicilia per imparare il greco è pure sintomatico delle divisioni geografiche del sapere e della funzione dell'isola nel rapporto col Mediterraneo orientale. L'arrivo di Pietro Bembo alla scuola del Lascaris a Messina nel 1492 e la stampa aldina a Venezia del dialogo *De Aetna* (1496) sono le prime avvisaglie del movimento dal continente verso l'isola. Pochi esponenti ne emergono: Bembo, Minturno, Teofilo Folengo segnano quel che ci fu di importante in

trenta-quaranta anni. L'isola non era «troppo amica delle Muse». E gli isolani andavano altrove. Il fatto è che sugli uomini di cultura siciliani era ben più forte l'attrazione del centro del potere politico: l'Aragona per Lucio Marineo Siculo, la Germania e Augusta per Claudio Mario Arezzo.

Quella Sicilia era terra di più culture, vero centro del Mediterraneo: comunità ebraiche e presenze mussulmane vi avevano lasciato il segno, anche se la politica repressiva della «reconquista» iberica portò a estirpare i nuclei ebraici dell'isola. Nella geografia del tempo la Sicilia rientrava in quel mondo mediterraneo nel quale si aggirava l'ammiraglio turco Piri Re'is. Biondo Flavio non l'aveva inclusa nella sua *Italia illustrata*: il domenicano Leandro Alberti che a metà '500 propose una *Descrizione di tutta Italia* ve la incluse. In questo cambiamento è riassunto il percorso che qui si racconta, quello per cui la Sicilia, pur dominio aragonese e poi asburgico, si riunì linguisticamente e culturalmente all'Italia. Differenze rimasero, effetto dei poteri statali diversi e della diversa crudeltà con cui vi fece la sua comparsa il braccio religioso del potere secolare. Una ricognizione della vita religiosa in Sicilia mette in evidenza, accanto alla distruttiva violenza dell'Inquisizione spagnola, l'avvio di un processo di riavvicinamento con la penisola grazie all'unione della congregazione sicula dei benedettini con la congregazione cassinese (1505) Ma è con l'arrivo da Mantova del nuovo vicerè Ferrante Gonzaga che il processo si accelera.

La scena si apre sullo sbarco a Trapani il 22 agosto 1535 dell'imperatore Carlo V, reduce dalla vittoriosa campagna di Tunisi. È da qui che si può seguire l'affermarsi di un'idea della Sicilia non più mediterranea né isolazionista ma europea e in subordine italiana.

Il viaggio trionfale di Carlo V in Sicilia tra estate e autunno del 1535, reduce dalla impresa di Tunisi, aveva portato nell'isola una ideologia europea e imperiale, mentre la sua vittoriosa impresa di Tunisi aveva allontanato la presenza fino allora incombente delle forze navali musulmane. L'aria nuova che circolò allora in Sicilia emerge dalla ricognizione delle tracce che ne rimasero nei più vari testi e opuscoli: dal discorso della corona nel parlamento di Palermo tenuto in italiano ai testi messinesi del letterato Colagiacomo de Alibrando, l'autore delle ottave sullo *Spasimo della Vergine* di Polidoro da Caravaggio. Carlo V proseguì attraverso l'Italia diretto in Germania, sotto la pressione del problema religioso. La letteratura d'occasione – soprattutto i Pasquilli romani – mostra come si diffondesse la speranza della pace e dell'unità sotto la monarchia universale dell'imperatore e come tutto questo si incrociasse con le novità negli organi centrali della Chiesa di Roma: i nuovi cardinali, l'impulso riformatore del «Consilium de emendanda ecclesia», la convocazione del concilio. Tra il 1535 e il 1542 accaddero molte cose intorno alla Chiesa di Roma: l'evangelismo come corrente diffusa nella cultura italiana del tempo trovò il cauto appoggio di Pietro Bembo e la nomina cardinalizia del grande scrittore apparve come la vittoria dell'alleanza tra la letteratura in volgare e le istanze di rinnovamento religioso. Questo lo stato delle cose già segnalato da Dionisotti. Qui se ne verificano e approfondiscono premesse e implicazioni a partire dalla Si-

cilia. Il protagonista è il mantovano Ferrante Gonzaga, fratello minore del marchese Federico, che dalla ricostruzione attenta e perspicace di Massimo Zaggia guadagna una statura di protagonista ed esce definitivamente dall'indistinta seconda fila dov'era confinato. In Sicilia Ferrante giunse con l'imperatore dopo aver partecipato alla presa di Tunisi, portato dall'onda dell'effimero trionfo imperiale. Il suo governo dell'isola durò fino al 1546 e per quanto interrotto da frequenti impegni militari dette prova di grandi capacità politiche nella difficilissima situazione creatasi con la ripresa della pressione navale musulmana del pirata Barbarossa. Sempre attento a quel che la letteratura sa dire dei mutamenti del mondo, Zaggia registra l'intensificarsi degli scritti dedicati ai Turchi, alla loro storia e alla civiltà mussulmana: si pensi all'opera storica del Giovio. Registra in particolare lo scambio di lettere tra l'Aretino e il Barbarossa nel 1541-42: gesti nobili dai due fronti, notava Benedetto Croce nel '33; momento di comunicazione fra le due culture nota oggi, in tempi di culture e religioni artificiosamente contrapposte a suon di bombe, Massimo Zaggia.

Lasciamo ad altri il compito non facile di esporre le pagine di Zaggia senza tradirne la ricchezza e la densità. Diremo solo, in generale, che il racconto fitto di testi e di autori mostra la ripresa culturale della Sicilia, di cui è messo in evidenza il tono italiano. E si nota che anche l'architettura di quegli anni registra l'abbandono della tradizione gotica e plateresca di marca spagnola. Emergono intellettuali di alta qualità: Claudio Mario Arezzo, Francesco Maurolico. L'opera dell'Arezzo *De situ insulae Siciliae* (1537) è una di quelle descrizioni che dovevano rivelare l'Italia a se stessa. L'importanza della lunga e appassionata ricognizione storica e geografica dell'Italia fra Biondo e l'Alberti è lungi dall'essere stata adeguatamente riconosciuta: quello che ce ne è offerto qui è un capitolo fondamentale proprio per il rapporto che disegna fra centro e periferia. Spazio, tempo e lingua sono gli ingredienti che circoscrivono e definiscono la realtà italiana: e alla delicatissima e fondamentale questione della lingua siamo ricondotti dall'altro scritto di Claudio Mario Arezzo, le *Osservantii di la lingua siciliana* del 1543: è una voce siciliana che si inserisce nel dibattito sulla lingua italiana e reagisce alla minaccia di «mandar fora Sicilia di Italia» per costringerla a «coniungersi con Africa». Contro l'esclusione dell'isola dalla lingua italiana Arezzo dette allora una superba lezione di storia e di geografia rivendicando le origini siciliane della poesia italiana.

Politica, cultura: è di moda progettare e creare cultura, talchè spesso gli studi si soffermano fastidiosamente sulla costruzione del cosiddetto immaginario del passato come frutto di committenze di potenti, occhieggiando alle ambizioni dei potenti di oggi. Non qui: dove tuttavia si tiene l'occhio aperto su quello che un principe gonzaghese poteva concepire nella sua capitale siciliana per renderla vicina al modello della vivacissima Mantova. Ed ecco i fuochi d'artificio, le danze, le musiche, le feste religiose con le processioni per santa Cristina. Figura qui come momento della ripresa culturale della Sicilia la messa in scena dell'*Atto della Pinta* a Palermo tra il 1539 e il 1540, dove fa capolino il nome di Teofilo Folengo. Al restauro del contributo mantovano e gonzaghe-

sco alla cultura siciliana si aggiunge la nota squillante di Giulio Romano: restano i disegni di un boccale e di un bacino da lui eseguiti per conto di Ferrante, oggi raccolti e tutelati in collezioni inglesi. Accanto alle tracce più effimere della moda troviamo poi la conferma della ripresa nell'andamento delle istituzioni universitarie e nell'opera di dotti di gran livello: il medico Giovanni Filippo Ingrassia, il grande messinese Francesco Maurolico, autore sfuggito all'attenzione dei più nonostante l'importanza che ebbe allora, inferiore solo a quella che lui stesso si riconobbe. Fu uomo di grande cultura umanistica, legato ai testi e all'esperienza visibile, in nome della quale levò aspro rimbroto contro l'ipotesi copernicana: ma che la registrasse così sollecitamente è prova della sua apertura culturale europea. I versi da lui dedicati alla Sicilia danno un'idea dell'impasto linguistico di cui fu capace – rivendicandone però il modello dantesco – e naturalmente del suo patriottismo siciliano. Conoscere la Sicilia fu il problema a cui risposero in quegli anni gli intellettuali dell'isola: prima di quella *Descrizione dell'isola di Sicilia* del Maurolico (1546), che fornì la didascalia analitica della carta del Gastaldi uscita a Venezia nel 1545, c'era stata l'opera geografica già ricordata dell'umanista Claudio Mario Arezzo. Quanto l'Arezzo fosse aperto ai dibattiti d'attualità lo mostra la prontezza con cui pubblicò in apertura del Concilio di Trento i suoi pensieri sui temi teologici controversi: lo scritto *De bonis operibus, de libero arbitrio, de confessione, de summi pontificis denique potestate*, stampato a Palermo nel 1546, è tra le scoperte di Massimo Zaggia. Ricondurre la Sicilia all'Italia consente anche di scoprire quanto inedito sia rimasto spesso l'edito per chi ha studiato il Concilio di Trento guardando a Wittenberg e tutt'al più al centro-nord italiano.

Si diceva dell'attenzione ai rapporti di forza che stanno dietro a questo vario movimento culturale. L'abilità compositiva di Zaggia si nota nella chiarezza del disegno e nella gerarchia delle parti: la nuova realtà culturale così descritta viene ricondotta in un capitolo essenziale alla organizzazione dell'isola come fortezza avanzata contro i musulmani e alle esigenze di difesa che si stavano avvertendo sul fronte opposto, quello religioso verso la Germania. A metà '500 gli intellettuali siciliani non si spingono più verso altri paesi: piuttosto si piegano sulla realtà dell'isola, vi ritornano (così l'Ingrassia), avvertono il soffio dell'incipiente Controriforma. Maurolico da prete diventa abate, fa il precettore al servizio del nuovo vicerè spagnolo Juan de Vega, si accosta precocemente ai gesuiti. E nasce ora la storiografia siciliana: Tommaso Fazello, con le *De rebus Siculis decades duo*, anticipa nel tempo l'impresa che il suo confratello Leandro Alberti dedicherà alla descrizione di tutta l'Italia. Usciranno a stampa nel 1558; ancora poco e nel 1562 avremo il *Sicanicarum rerum compendium* del Maurolico (1562).

Parentesi fra due epoche, il governo di Ferrante copre e protegge un'epoca religiosa sospesa nella speranza della pace religiosa e nella elaborazione di un cristianesimo interiore. Ferrante fu non solo capo militare di straordinario valore ma anche politico dalle idee aperte, lungimirante e acuto. Basterebbe a provarlo l'inedito suo memoriale a Carlo V del febbraio 1543, dominato da un'idea fondamentale: l'imperatore vada a Trento e costringa il papa ad andarci. Si comin-

cerebbe così il concilio, Carlo starebbe contemporaneamente in Alemagna e in Italia e potrebbe in tal modo garantire il rispetto della pace e dell'autorità imperiale. In materia di gusti e simpatie religiose personali, Ferrante ebbe sicura familiarità con persone e ambienti sulla cui natura e collocazione si è discusso a non finire. Fu il marito di Isabella Di Capua, in rapporti col cugino di lei, Pietro Antonio Di Capua, arcivescovo di Otranto, che doveva essere inquisito per sospetto d'eresia. Ebbe un legame epistolare fitto e continuo con la cugina Giulia Gonzaga (nelle lettere la chiama «sorella»), l'anima religiosa di un gruppo di devoti e altolocati personaggi. Sulla sua nave in rotta verso la Sicilia portò con sé fra Bernardino Ochino, il celebre predicatore cappuccino, di lì a poco esule a Ginevra con la più clamorosa delle defezioni dall'Italia cattolica. Tutti questi indizi conducono in direzione dell'animatore religioso del gruppo napoletano, quel cavaliere di Cesare diventato cavaliere di Cristo che tanto ha dato da pensare agli inquisitori di allora e agli storici di oggi: Juan de Valdés. Guardando alle cose dalla Sicilia e dal punto di vista del suo governatore, Zaggia può permettersi di non entrare nel pelago delle analisi sulla natura di quegli ambienti: già sulle prediche dell'Ochino in Sicilia e su quanto potesse esservi di dissonante dall'ortodossia romana il giudizio è saggiamente asciutto per il rifiuto di riflettere il dopo sul prima. Quanto a Ferrante, una cosa è certa: nonostante le sue frequentazioni epistolari e domestiche, davanti alla minaccia di eresia quello che si desta nell'uomo di governo è quasi un riflesso condizionato all'epoca: è l'idea che il dissenso religioso significa sedizione politica e come tale va stroncato senza mezzi termini. Del resto, il risveglio religioso siciliano assunse ben presto il disegno robusto di una rete istituzionale di governo ecclesiastico calata sui luoghi di culto e sul popolo. Assistiamo così al movimento concorde di vescovi già attivi a Trento che convocano sinodi diocesani e progettano una «reformatione» delle «corruptele». Così Girolamo Beccadelli a Palermo, così a Catania Nicola Maria Caracciolo. E ci sono vescovi come il catalano Arnau Albertí (Albertini) che hanno lasciato larghe e durevoli tracce della loro durezza di inquisitori. La fine dell'effimera stagione delle inquietudini e del libero discutere fu segnata dall'editto del 1543 contro chi «confida più in loro ingenio chi in la veritati evangelica». È un ordine semplice e secco. Non si pubblici e non si discuta più. I tempi cambiano per tutti, cambiano nei discorsi e negli scritti, nelle meditazioni private, nelle forme della religiosità. Se alle prediche affollate dell'Ochino a Palermo nel giugno 1540 corrispondeva la solitaria meditazione di don Teofilo Folengo che componeva la *Palermitana* a San Martino alle Scale, o la stesura del trattatello *Del beneficio di Cristo* da parte di don Benedetto Fontanini a San Nicolò l'Arena, da ora in poi ai roghi accesi dal nuovo inquisitore corrisponderà la devozione nelle forme diffuse dai Gesuiti. A Carlo v succede il figlio Filippo, che sceglie come viceré il duro e sospettoso Juan de Vega. E mentre il nuovo viceré arrivava in Sicilia nel maggio 1547, i gesuiti si avviavano a scoprire nell'isola la «vera India» aperta alla missione. La loro calata sull'isola ebbe – per concentrazione di mezzi e di uomini e per tempestività – il valore di un esperimento: un numero inaudito di collegi, una presenza sistematica e

compatta mostrano la consapevolezza dell'importanza della posta in gioco e la capacità di cogliere il momento adatto. Si può dire che lo sbarco dei Gesuiti in Sicilia anticipò metodi e strumenti della conquista religiosa del resto d'Italia, concentrandosi sulle élites prima e più ancora che sulle classi popolari delle «Indie» interne. Intanto i domenicani davano il loro contributo su di una linea di severo avanzamento e sistemazione delle conoscenze: la Sicilia entrava nell'Italia descritta da Leandro Alberti, le *Decades* del Fazello venivano tradotte e stampate da Remigio Nannini.

Con questo primo volume dell'opera Massimo Zaggia ha aperto una miniera e ha indicato come si faccia una storia della cultura aderente ai testi, robustamente costruita su basi filologiche e sorretta da una partecipazione appassionata ma controllata. Nella cornice solida così costruita si incastona il volume secondo, dedicato alla congregazione benedettina cassinese nel '500.

Fioritura e crisi di una grande cultura

E stavolta si parte dal nord: dal mondo mantovano di San Benedetto Po sotto il segno della riforma di Ludovico Barbo e della nascita della congregazione cassinese di Santa Giustina. È la storia di una istituzione che nacque per tutelare le grandi abbazie benedettine, possenti realtà religiose ma anche culturali ed economiche e che in grazia delle loro ricchezze erano minacciate dal meccanismo dilapidatorio e dagli appetiti nepotistici della «commenda». La narrazione di Zaggia raccoglie i frutti di una esplorazione dettagliata e di grande ampiezza in un campo specialmente segnato dall'opera pionieristica di Giuseppe Billanovich, che per primo intuì e dimostrò quale fosse stata l'importanza culturale dei benedettini nel '500: una vera e propria onda lunga che prima di esaurirsi e di scomparire per l'avversità dei tempi dette frutti straordinari. Opera di archeologia, come sono le autentiche indagini storiche, l'esplorazione della presenza benedettina nell'età compresa tra Umanesimo e Controriforma fa emergere una quantità di temi religiosi e culturali, sui quali il secondo volume della trilogia di Zaggia porta una luce meridiana. Si va dalla riforma di Ludovico Barbo e dalla diffusione della «devotio moderna» – quando *l'Imitazione di Cristo* divenne «libro sussidiario dopo la regola, e oggetto di lettura collettiva»⁽⁴¹⁴⁾ – fino al Concilio di Trento e al fiorire di proposte e di contributi benedettini su come risolvere il conflitto di religione, per chiudere poi sullo scenario degli Indici dei Libri proibiti e sulla messa sotto controllo dell'intera congregazione accusata di ospitare pericolose eresie. Ciò che rimane delle grandi biblioteche, disperse nel '700, è un frammento di un patrimonio intellettuale che fu alimentato allora da un impasto originale di legame con la tradizione e di grande libertà intellettuale. «Solitarii, non populares, contemplativi, non attivi»: così i benedettini furono definiti intorno alla metà del secolo dal monaco bresciano Flavio Alessio Ugoni, uno dei tanti «minori» che dalla ricerca di Zaggia hanno visto ridefinito e arricchito il loro profilo. Era una definizione per differenza

rispetto agli ordini religiosi mendicanti, impegnati nella cura d'anime (prediche, confessioni, gestione di parrocchie e diocesi), nell'insegnamento e nella quotidiana fatica del controllo dell'ortodossia di scritti e di parole – il che volle dire anche un impegno nella teologia controversistica divampata dalla Riforma. Invece i monaci potevano godere della pace contemplativa garantita dalle grandi proprietà abbaziali: condizione di grande privilegio che produceva anche una certa ostilità, come risulta dalle acide osservazioni del cronista modenese Tommasino de' Bianchi. La solitudine contemplativa e la libera riflessione garantite dalla ricchezza degli immensi patrimoni economici e librari delle abbazie apriva ai benedettini cassinesi le vie della contemplazione e delle esperienze visionarie e profetiche per alcuni, quelle degli studi severi per altri. Veri campioni dell'esegesi biblica e patristica furono uomini come Luciano Degli Ottoni e Gian Battista Folengo, mantovani, e Isidoro Cucchi da Chiari, bresciano. Chi si dedicava agli studi godeva di una familiarità piena con la società letteraria: lo si vede dall'uso di un latino classicamente elegante e di un volgare debitamente bembesco; e si educava alla conoscenza del patrimonio culturale antico con una ampiezza di cui è buon esempio la sconfinata erudizione di un Vincenzo Borghini. Non solo gli antichi, però: le censure e le cautele dei tempi successivi hanno selezionato e cancellato dal panorama intellettuale di quegli ambienti ciò che mal si accordava col volto della disciplinata cultura della Controriforma. La «Bibliotheca Selecta» del gesuita Antonio Possevino è il documento della sistematica operazione di taglia e cucì che fu condotta nei confronti del panorama di letture circolanti in Europa per garantire una cultura ortodossamente disciplinata ai lettori cattolici. È al di là di quel fossato che bisogna ritrovare gli orizzonti reali di una libertà e curiosità intellettuale e religiosa che fu ampia e senza confini, come si conveniva all'Italia di allora. Gli indizi portano verso una circolazione sollecitata dei testi della cultura prodotta dai centri del movimento di riforma europeo: se tra i primi a leggere l'opera dell'allora sconosciuto Giovanni Calvino fu il benedettino Gregorio Cortese, toccò all'altro benedettino Isidoro da Chiari confrontarsi con Martin Butzer nell'esegesi biblica in forme che ancora aspettano una messa a punto definitiva. Sul coinvolgimento dei benedettini nelle idee della Riforma Massimo Zaggia non formula giudizi d'insieme limitandosi a registrare i dati di fatto. E qui l'indizio più clamoroso di una grande familiarità coi testi ufficialmente proibiti nel mondo di obbedienza romana lo si incontra proprio nel testo col quale i benedettini dettero il loro contributo – «singolare e sorprendente», nota Zaggia – alla letteratura devota in volgare da cui l'isolamento monastico dal mondo li teneva normalmente lontani: il *Trattato utilissimo del Beneficio di Cristo* abbozzato in Sicilia dal benedettino mantovano Benedetto Fontanini e stampato poi a Venezia. Fece rumore tanti anni fa la scoperta di uno studioso da poco scomparso, Tommaso Bozza, il quale vi individuò la presenza tacita di passi tratti dalla «Institutio christianae religionis» di Giovanni Calvino. Si discusse se si trattava di criptopropaganda protestante o di un uso disinvolto di ciò che poteva servire in una proposta religiosa dal diverso orizzonte. Se ne potrà discutere ancora, naturalmente,

nel contesto di una ricerca su che cosa in Italia si sia allora capito e raccolto di quel che si pensava oltralpe. Una volta la ricerca in questo senso era animata dalla volontà di riscoprire i fili che avevano legato la cultura italiana alla Riforma protestante considerata come l'atto di nascita rivoluzionario della civiltà moderna europea; si era attirati dall'urgenza di riaprire il circuito tra Italia ed Europa interrotto dai roghi (di libri e di uomini) dell'Inquisizione. Era seguita la consueta (dai tempi di Cesare Cantù) reazione apologetica di parte cattolica, con la difesa dell'intelligenza e della giustizia dell'operato inquisitoriale che, si sostenne, se aveva colpito testi in apparenza innocui, lo aveva fatto a ragion veduta. E così, si riaccese una vecchia e sterile controversia. Oggi i termini della questione sono cambiati, in ragione del progresso degli studi da un lato ma anche, dall'altro, del mutato orizzonte per ciò che riguarda la nozione stessa della modernità europea, col risultato che i pochi studiosi ancora attivi su questi argomenti, impegnati nei loro specifici laboratori, di rado alzano lo sguardo su quel che si fa nel laboratorio confinante. E tuttavia non sarebbe male se quelle ricerche di filologia testuale e di storia della cultura tornassero a collegare chi lavora in Italia e fuori d'Italia sul grande movimento di idee di un'età decisiva nella storia d'Europa e del mondo. Ci si chiede, ad esempio, quanto l'opera dell'esperto biblista Isidoro Cucchi da Chiari abbia attinto dagli scritti di Martin Butzer. E si scopre che le edizioni e gli studi sul riformatore di Strasburgo non toccano gli studi sui benedettini italiani.

È un piccolo esempio che riguarda un problema ben più ampio. Il severo banco di prova delle indagini sui testi e delle ricerche a maglie fitte sulla circolazione della cultura ha sempre avuto un grande valore formativo e ancor più potrebbe averlo oggi nel confuso orizzonte del nostro tempo, in cui lo storico non si distingue più dal giornalista o dallo sceneggiatore televisivo, abituato com'è a fornire materiali divulgativi e a piegarsi alle forme della comunicazione di massa. E si deve anche assistere allo spettacolo non si sa se comico o patetico di serissimi professori impegnati a celebrare il grande giornalista autore di libri di divulgazione di successo e a proporlo agli apprendisti storici come un modello da imitare. Sono i frutti più vistosi di processi che stanno cambiando in profondità le condizioni del nostro mestiere. In Italia il cambiamento non è verso il meglio: qui un riassetto universitario che fa uscire la ricerca storica dal percorso formativo dei giovani e vi lascia solo la didattica come passivo apprendimento della manualistica ha trovato un'accoglienza sostanzialmente assai sollecitata al di là delle proteste verbali. Dagli scaffali delle nostre già povere biblioteche dei dipartimenti di storia spariscono le collane delle fonti, che vengono riposte in magazzino, e lo spazio viene occupato da manuali e manualetti: leggeri, agili, misurati nelle loro dimensioni sul letto di Procuste dei «crediti» concessi a ciascuna materia. Si può scommettere a colpo sicuro che i volumi di Zaggia non figureranno mai in un programma di corso universitario.

Tornando all'opera di Zaggia, segnaliamo solo rapidamente il terzo volume, pur consapevoli del fatto che questo è il terzo livello della ricerca. Senza voler appulcrar verba a un'opera monumentale e per molti aspetti definitiva, si ha qua-

si l'impressione di un'ascesa verso il Paradiso, con una terza cantica tutta poetica e letteraria, dopo l'inferno della guerra e della politica e il purgatorio monastico. Qui dominano gli autori di quel mondo benedettino: il Fontanini, Giorgio Siculo e infine e soprattutto Teofilo Folengo. La ricognizione dell'opera di Teofilo Folengo dà la misura di un grande laboratorio di ricerca su di un autore grande e non certo fortunato. Massimo Zaggia aveva già contribuito con l'edizione del *Baldus* nella benemerita collana einaudiana diretta da Cesare Segre a farlo tornare nei cataloghi di un editore moderno. Su questa strada bisognerà continuare. L'Orlandino vietato in forma generica intorno al 1580 (671): certo è Folengo. E le carte della congregazione dell'Indice dicono anche per merito di chi.

Fu un monaco cassinese che fece arrivare al Sant'Uffizio una denuncia segreta delle eresie di Erasmo contenute nell'Orlandino del Folengo: «Egli (Folengo) era tanto a Erasmo affezionato quanto si vanta in detto libro della dottrina del quale mi pare questa di Merlino».¹

L'invito erasmiano a tornare alla lettura del Nuovo Testamento e a farlo restaurando un testo filologicamente attendibile e interpretandolo con parafrasi e traduzioni, allo scopo di capire personalmente Cristo, cioè la Parola stessa di Dio, mise a repentaglio le istituzioni ecclesiastiche e le autorità che si reggevano sul controllo esclusivo dell'interpretazione della Scrittura e le costrinse a difendersi. Gli strumenti della filologia e della interpretazione messi a punto dalla cultura umanistica sui testi del mondo antico furono da lui richiamati in uso e difesi in un contesto di grandi conflitti religiosi. Ne rimase una lunga eredità alla cultura occidentale.

Tuttavia, ci fu una promozione poetica: l'affiliazione alla congregazione di Torquato Tasso da parte di Angelo Grillo nel 1585. Il respiro della grande poesia religiosa tocca così ancora una volta la nostra storia. L'ultima volta: «L'insieme dei fatti porta inevitabilmente a riconoscere come nella nuova Chiesa della Controriforma la posizione culturale dei cassinesi doveva risultare alquanto marginale, e comunque poco concretamente utile alle prime urgenze istituzionali» (690).

Per concludere, segnaliamo agli studiosi di storia la parte quinta e ultima dell'opera che chiude il terzo volume: un apparato documentario sulla storia delle abbazie cassinesi nella prima metà del '500 che sarà da ora in poi lo strumento di consultazione biografico e istituzionale di chiunque studierà ambienti e personaggi di quel mondo, le loro carriere, le proprietà e l'assetto amministrativo e contabile. L'indice monastico con un esauriente e precisissimo indice dei nomi di persona, di luogo e di cose notevoli completa degnamente l'opera.

ADRIANO PROSPERI

¹ Archivio Romano del Sant'Uffizio, *Indice, Protocolli C*, ff. 481-83: lettera di don Germano monaco di S. Giustina di Padova 4 dic. 1573. Nella lettera il monaco si raccomanda di «fare in modo che non si avedano questi nostri R. di di questo mio avviso».